

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani

Herausgeber: Pro Grigioni Italiano

Band: 50 (1981)

Heft: 1

Artikel: Santi ed eretici, credenti e miscredenti della letteratura italiana : San Francesco d'Assisi

Autor: Roedel, Reto

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-39350>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 01.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Santi ed eretici, credenti e miscredenti della letteratura italiana

I

San Francesco d'Assisi

Siamo nell'epoca in cui i Comuni, sul lento sfaldarsi delle strutture feudali, affermano la democratica autonomia cittadina e fioriscono nelle arti e nella mercatura. Ma, negli accesi contrasti dell'ora, nelle continue faide, scendono in campo, con insegne guelfe o ghibelline, in nome della Chiesa o dell'Impero, o di diverso contrapposto ideale. È lotta incessante. Non di rado la stessa mano che impartisce benedizioni agita la spada. Non c'è tregua.

Però non tutti gli uomini sono per la violenza, e nemmeno per darsi, come pur è largamente possibile, ai facili piaceri, ai godimenti profani. C'è chi si astrae e si sublima. Di tutti il più illuminato, Francesco d'Assisi.

La città dove nel 1182 era nato, Assisi, attiva e gioiosa, ma alta e scagliata su ampi clivi, da ogni parte dell'orizzonte, da ogni balza, sembrava guardare oltre i limiti dello spazio e del tempo. E lui, figlio del ricco mercante Pietro di Bernardone, attraverso vicende che qui non occorre richiamare, pur avendo partecipato agli urti politici dell'epoca e alla vita gaudiosa dei suoi coetanei, rispondendo a irreversibile chiamata ascetica, eletto sposo di Madonna Povertà, fu maestro al mondo di nuova vita.

Della letteratura italiana, che era allora agli inizi, lui, senza proposito letterario alcuno, per interiore effusione, fornì una delle prime voci, una voce nativa e supremamente autentica, il *Cantico di frate Sole* o *Cantico delle creature*.

Volendo pensare a quelli che poterono essere i contatti intellettuali del giovane Francesco, cioè a una sua — chiamiamola così — preparazione culturale, si potrebbe considerare che la stessa dedizione a Madonna Povertà, indefettibile precetto della sua vita, discendesse in qualche misura dagli spiriti di certa lirica cavalleresca. A ogni modo, oltre al *Cantico del Sole*, che Francesco dettò nel settembre del 1225 o, come altri vuole, nel 1224, comunque nei suoi anni più tardi, di suoi componimenti poetici, sino a oggi, non possedevamo null'altro. Ora viene offerta agli studiosi una breve prosa ritmica, che sarebbe sua, scovata in un monastero di Clarisse presso Verona. La raccolta, criticamente scrupolosa, degli scritti suoi, quella degli *Analekten zur Geschichte des Franziskus von Assisi* di H. Böhmer, pubblicata in seconda edizione a cura di F. Wiegand nel 1930 a Tubinga, accoglie come autentici 18 scritti occupanti in tutto quarantasette pagine, fra le quali, oltre al *Cantico di frate Sole*, sono da ricordare le *Admonitiones* e il *Testamento*, in cui Francesco esortava i confratelli ad amarsi, a diligerne Madonna Povertà, ad essere fedeli chierici, ma che insomma sono scritti latini, importanti, però non di carattere precisamente lirico. Unico componimento altamente poetico, affidato a un incontestabile suo testo, il *Cantico*, che rimane, per dirla col Renan, « il più bel pezzo di poesia religiosa dai Vangeli in poi ». Del resto, se si può e si deve parlare di poesia, si tratta di quella che fiorì nell'anima del Santo e che, come è ampiamente testimoniato, si riversò nelle prediche agli uomini e alle creature tutte, negli ardori serafici della mirabile vita, insomma nel suo apostolato.

Leggiamo intanto, dando la preferenza al testo critico più recente, che è quello del 1950 di Vittore Branca, il *Cantico di frate Sole*. Ha come ideali fonti il Salmo 148 di Davide e quello del libro di Daniele, ma non trova precise connotazioni formali nella letteratura contemporanea (esso è, come dicemmo, del 1225, e le laude, diffuse particolarmente in Umbria, fiorirono a cominciare dalla fine del secolo XIII). È una lode, di tutte le cose create, formulata dall'uomo, in una totale dedizione a Dio. Si apre su un tema di trepida e massima adorazione, che pone di fronte alla maestà e benignità infinite di Dio la assoluta umiltà dell'essere umano:

*Altissimo, onnipotente, bon Signore,
tue so le laude, la gloria e l'onore e onne benedizione.
A te solo, Altissimo, se confano
e nullo omo è digno te mentovare.*

Versi di venerazione e di tutta sottomissione. Poi, nella lode delle cose create, che dunque è sempre lode del Signore, ogni intrinseco ed estrinseco elogio vi è enunciato in quanto esprime l'onnipotenza, la gloria di Dio. Passa così nel cantico il conscio attaccamento francescano alle cose di tutti, si sarebbe tentati di dire alla ricchezza dei poveri; ma sono sem-

pre cose guardate e accostate per amare il Creatore. È un amore in certo senso liturgico, di una soddisfatta gioiosa liturgia umana:

*Laudato sie, mi Signore, cun tutte le tue creature,
spezialmente messer lo frate Sole,
lo quale è iorno, e allumini noi per lui.
Ed ello è bello e radiante cun grande splendore:
de te, Altissimo, porta significazione.
Laudato si, mi Signore, per sora Luna e le Stelle:
in cielo l'hai formate clarite e preziose e belle.*

E la lode va dunque dapprima al giorno, con lo splendore del sole, che è simbolo di Dio, e che è vita; poi alla notte, con le sue luci sideree, che è il contrapposto del giorno e fa pensare più che mai al cielo. Sole luna stelle, famiglia superna, divina e lontana, fraterna e magnificamente nostra. Poscia l'inno, se così possiamo chiamarlo, si estende ai quattro elementi costitutivi dell'universo, l'aria, l'acqua, il fuoco, la terra, ma non considerati nella loro concezione astratta o visti nella loro arida concretezza, bensì sentiti nella loro vitalità efficiente ancora e sempre fraterna:

*Laudato si, mi Signore, per frate Vento,
e per Aere e Nubilo e Sereno e onne tempo
per lo quale a le tue creature dai sustentamento.
Laudato si, mi Signore, per sor Aqua,
la quale è molto utile e umile e preziosa e casta.
Laudato si, mi Signore, per frate Foco,
per lo quale enn'allumini la nocte:
ed ello è bello e iocundo e robustoso e forte.
Laudato si, mi Signore, per sora nostra matre Terra,
la quale ne sustenta e governa,
e produce diversi fructi con coloriti fiori ed erba.*

Se nelle credenze popolari dell'epoca c'erano superstizioni e paure, e la terra coi suoi fitti boschi e inviolati monti, l'acqua coi suoi enigmatici laghi e sconfinati mari, l'infinito dell'aria, potevano risultare popolati di forze avverse, di nemiche larve, tutto è totalmente fugato dalla considerazione amorosa di Francesco. E anche la comprensione reciproca, la sopportazione, la tolleranza, così necessarie agli uomini allora e sempre, virtù apportatrici di pace, intese anch'esse come doni del Signore, sono celebrate nei versi che, aggiunti al cantico, il giullare di Dio avrebbe fatto recitare davanti al vescovo e al podestà d'Assisi, già l'uno contro l'altro in fiero conflitto, e, grazie a quei versi, tosto rappacificati:

*Laudato si, mi Signore, per quelli che perdonano per lo tuo amore
e sostengo infirmitate e tribulazione.*

*Beati quelli che 'l sosterranno in pace,
ca da te, Altissimo, sirano incoronati.*

E infine, prima dell'esortazione conclusiva reiterata, al fondo di tutte le considerazioni, in un'aggiunta che il Santo avrebbe dettata quando la fine della sua vita terrena era imminente, la stessa morte corporale è da Francesco ricordata anch'essa a lode di Dio, intesa essa pure come sorella nostra, la Morte che, se genererà sgomento in quanti si troveranno in peccato, non turberà anzi beatificherà quelli che, mondi, nulla dovranno temere:

*Laudato si, mi Signore, per sora nostra Morte corporale,
da la quale nullo omo vivente po' scampare.*

*Guai a quelli che morranno ne le peccata mortali!
beati quelli che trovarà ne le tue sanctissime voluntati,
ca la Morte Seconda no li farrà male.*

*Laudate e benedicite mi Signore e reingraziate e serviteli cun
grande umillitate.*

Così, in tutto il *Cantico*, in ogni sua pulsazione, trova suprema conferma la lode del Signore. E — osserva un critico dei più sottili, L. Spitzer — questi ultimi versi che, altrimenti espressi, avrebbero potuto corrispondere a un *Dies irae*, suonano invece come fossero, e sono, un *Alleluia*. Anche così, tono e spirito lirico di tutta la umilissima e superba composizione trovano altissima unità. Con l'inno al Signore, c'è l'inno alle cose create, sentite dall'uomo, e da lui esaltate nella vita e nella morte. Prima e dopo San Francesco, non poche erano state le composizioni poetiche che, a celebrare la gloria del Signore, richiamavano il creato e le creature. La Chiesa cantava due dei più bei salmi di Davide, « *Laudate Dominum de coelis* » e « *Cantate Domino canticum novum* », il primo dei quali contiene anch'eso una sorta di cantico del sole, e il secondo una esaltazione della gioia dei campi e di ciò che nei campi vive e cresce. Ma nessuno di quei testi aveva, oltre alle pur alte ragioni universali che li motivano, i valori di familiarità, anzi di dichiarata e goduta fraternità che inteneriscono e illuminano, che riscaldano e rendono umano e poeticissimo il canto francescano.

Detto ciò, dobbiamo aggiungere che valori di analoga natura prendono luce nelle testimonianze che, sull'apostolato del Santo, possediamo. San Francesco, oltre a essere rievocato dalla poesia in genere, di Jacopone da Todi, di Dante, di tanti altri, e oltre a divenire oggetto delle pagine apologetico-biografiche di San Bonaventura, di Frate Leone, di Tommaso da

Celano, è il leggendario protagonista di quell'incantevole breviario della giusta vita cristiana che sono *I fioretti di San Francesco*, traduzione o volgarizzamento di un *Floretum* latino, oggi perduto, compilato sul finire del Duecento probabilmente dal frate marchigiano Ugolino da Montegiorgio. Noi ci consentiamo di richiamarci ai *Fioretti*, in quanto il confratello che dal latino derivò il testo toscano, e non si nominò, conseguì una genuinità così effettiva che le sue pagine ebbero un loro posto, e non di secondo piano, nella letteratura italiana, oltre che in quella universale.

Accostando la singolarissima raccolta, tutta di episodi francescani, vien subito fatto di notare che gli animali, creature appena sottintese nel *Cantico di frate Sole* e tanto presenti nella vita del Santo, vi trovano, in un accordo quasi biblico cogli uomini e col resto del creato, non poca parte.

Dei fioretti che guardano agli animali, ci limitiamo a trascogliere i due più estesi e avvincenti, il XVI, con la predica agli uccelli, e il XXI con l'ammansamento del lupo di Gubbio. Più di ogni nostra chiosa è perspicuo il testo.

Francesco, fatte rivolgere preghiere dai confratelli e saputo che la volontà del Signore era che egli andasse « per lo mondo a predicare », incomincia la sua missione rivolgendosi, oltre che agli uomini, agli uccelli. Prossimo al castello di Bevagna, levando gli occhi (si ricordi l'affresco di Giotto nella Basilica superiore d'Assisi, « vide alquanti arbore allato alla via, in su' quali era quasi infinita moltitudine di uccelli; di che San Francesco si maravigliò, e disse a' compagni: — Voi m'aspetterete qui nella via, e io andrò a predicare alle mie sirocchie uccelli ». Li chiama sorelle: il femminile, per derivazione dal latino « aves », e più tenero, più affettivo. San Francesco « entrò nel campo e cominciò a predicare alli uccelli, ch'erano in terra; e subitamente quelli, ch'erano in su gli arbore, se ne vennono a lui, e insieme tutti quanti istettono fermi, mentre che Santo Francesco compié di predicare; e poi anche non si partivano, insino a tanto che egli dié loro la benedizione sua. E secondo che recitò poi frate Masseo a frate Jacopo da Massa, andato Santo Francesco fra loro e toccandoli colla cappa, niuno però si movea ».

La sostanza della predica di San Francesco è, oltre che alta, umana, e contiene richiami di lirismo caldamente persuasivo: « voi non seminate e non mietete; e Iddio vi pasce e davvi i fiumi e le fonti per vostro bere, davvi i monti e le valli per vostro rifugio, e gli alberi alti per fare il vostro nido; e conciossiacosaché voi non sappiate filare né cucire, Iddio vi veste, voi e' vostri figliuoli ».

Né viene trascurato di farci vedere la reazione degli uccelli che, non per motivi edificatori, ma per vera efficacia rappresentativa, risultano creature manifestamente e meravigliosamente consapevoli della mansione a cui sono state chiamate. E il fioretto si chiude, bellissima parabola, con il preciso raffronto fra quanto dovranno fare i francescani e quanto fanno gli uccelli, i quali non possiedono nulla eppure hanno tutto e vanno per

il mondo a cantare le lodi del Signore. Finale non privo di intento pratico, tacitamente indirizzato all'ordine dei frati minori da San Francesco costituito, ma finale aerato, librato in uno slancio di fresca irrefrenabile lena.

Della storia del lupo di Gubbio i commentatori hanno fornito varie spiegazioni: che il Santo abbia effettivamente ammansito un feroce lupo, o che abbia più semplicemente, ma non meno arditamente, riconciliato con la gente della città umbra un crudele predone soprannominato Lupo. Chi legge il fioretto non è affatto indotto a vedervi simboleggiato un uomo: l'animalità del protagonista è fuori discussione, anche se, in riflesso, si può pensare a situazioni umane.

Il lupo, presentato dapprima in tutta la sua ferocia, è poi visto quando, con atti ancora tipicamente animaleschi ma nei quali già è dichiarata una superiore comprensione, si sottomette. « Il detto lupo si fa incontro a Santo Francesco colla bocca aperta; e appressandosi a lui, Santo Francesco gli fa il segno della santissima Croce, e chiamalo a sé, e dice così: — Vieni qui, frate lupo; io ti comando, dalla parte di Cristo, che tu non facci male né a me né a persona —. Mirabile cosa! immantinente che Santo Francesco ebbe fatto la Croce, il lupo terribile chiuse la bocca, e ristette di correre; e fatto il comandamento, venne mansuetamente, come un agnello, e gittossi alli piedi di Santo Francesco a giacere ». Se il lupo avesse la parola, il racconto sarebbe dotato di tutti i normali attributi di un apologo, ma la suggestione, l'incanto della sua conversione sarebbero di molto ridotti: la inconsueta efficacia deriva appunto dall'aver lasciato al lupo tutta la sua animalità e dall'averla a un tempo aperta a una comprensione stupefacente. « Io voglio, frate lupo, far la pace fra te e costoro; sicché tu non offenda più, ed eglino ti perdonino ogni passata offesa, e né uomini né cani ti perseguitino più. — Dette queste parole, il lupo, con atti di corpo e di coda e di occhi e con inchinare di capo, mostrava d'accettare ciò che Santo Francesco dicea, e di volerlo osservare ». E qui le parole che il Santo gli rivolgerà, anche se esibiscono un precetto pratico, di natura sociale, sempre attuale, quello della reciproca assistenza, riescono, nell'esigenza sottintesa di perdonare il male per amore del bene, perfettamente consone all'atmosfera di elevazione di tutti i fioretti. « Frate lupo, dappoiché ti piace di fare e di tenere questa pace, io ti prometto ch'io ti farò dare le spese continuamente, mentre tu viverai, dagli uomini di questa terra, sicché tu non patirai più di fame; imperrocché io so bene che per la fame tu hai fatto ogni male. Ma poich'io t'accatterò questa grazia io voglio, frate lupo, che tu mi imprometta che tu non nocerai mai a nessuna persona umana, né ad animale; prometti tu questo? — E il lupo con inchinare di capo fece evidente segno che 'l prometteva. E Santo Francesco sì dice: — Frate lupo, io voglio che tu mi facci fede di questa promessa, acciocch'io me ne possa bene fidare. — E distendendo Santo Francesco la mano, per ricevere la sua fede, il lupo levò su il piede ritto

dinanzi e dimesticamente lo puose sulla mano di Santo Francesco, dandogli quello segnale di fede, ch'egli potea. E allora disse Santo Francesco: — Frate lupo, io ti comando, nel nome di Gesù Cristo, che tu venga ora meco, senza dubitare di nulla, e andiamo a fermare questa pace al nome di Dio. — E il lupo, ubbidendo, se ne va con lui, a modo di un agnello mansueto: di che li cittadini, vedendo questo, fortemente si meravigliavano ».

È il punto culminante del fioretto, che dà a San Francesco l'appiglio per esortare il popolo a far degna penitenza, così da essere salvato, oltre che dalle fauci del lupo, anche da quelle dell'Inferno. Dopo la breve candida esortazione edificatrice, frate lupo rinnoverà le attestazioni di comprensione, confermerà di fronte al popolo il patto di pace. E in domestica armonia con gli uomini tutti — così finisce il prodigioso fioretto — il lupo si comportò sino alla sua morte. « E poi il detto lupo vivette due anni in Agobbio; ed entrava dimesticamente per le case, a uscio a uscio, senza fare male a persona e senza esserne fatto a lui; e fu nutricato cortesemente dalla gente: andandosi così per la terra e per le case, giammai nessun cane gli abbaiaa drieto. Finalmente, dopo due anni, frate lupo si morì di vecchiaia; di che li cittadini molto si doleano, imperocché, veggendolo andare così mansueto per la cittade, si raccordavano meglio della virtù e santitade di Santo Francesco ». Non dunque sottratto alla sorte di ognuno, anzi visto morire dopo breve normale vecchiaia, il lupo di Gubbio; ma anche così, appunto così, poeticamente vivo e vero.

Non sappiamo come la teologia definirebbe simili fatti meravigliosi; sappiamo però che, nel giudizio del Santo, essi non bastavano a procurargli « perfetta letizia ». Il fioretto VIII lo dichiara senza equivoci, ed è uno dei fioretti fondamentali per penetrare a fondo nell'animo del Santo. Esso narra: « Venendo una volta Santo Francesco da Perugia a Santa Maria degli Angeli (cioè ad Assisi) con frate Leone a tempo di verno, e il freddo grandissimo fortemente li crucciava, chiamò frate Leone, il quale andava innanzi, e disse così: — O frate Leone, avvegnadiochè li frati minori in ogni terra diano grande esempio di santità e di buona edificazione, nientedimeno iscrivi, e nota diligentemente, che non è ivi perfetta letizia ». E santo Francesco continuò asserendo che, anche se i frati minori riuscissero a ridar la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, e addirittura a risuscitare i morti, nemmeno in questo ci sarebbe perfetta letizia. Al che frate Leone, che lo aveva ascoltato durante tutto il lungo cammino, gli chiese: « Padre, io ti priego dalla parte di Dio che tu mi dica dove è perfetta letizia. — E santo Francesco sì gli rispuose: — Quando noi giungeremo a Santa Maria degli Angeli, così bagnati per la piovà e agghiacciati per lo freddo e infangati di loto e afflitti di fame, e picchieremo la porta dello luogo, e 'l portinano verrà adirato e dirà: "Chi siete voi?" e noi diremo: "noi siamo due de' vostri frati" e colui dirà: "Voi non dite vero; anzi siete due ribaldi che andate ingannando il mondo e rubando le elemosine de' poveri; andate

via", e non ci aprirà, e faracci istare di fuori alla neve e all'acqua, col freddo e colla fame, insino alla notte, allora, se noi tanta ingiuria e tanta crudeltà e tanti commiati sosterremo pazientemente senza turbazione e senza mormorare di lui, e penseremo umilmente e caritativamente che quello portinajo veramente ci conosca e che Iddio il fa parlare contra a noi; o frate Lione, iscrivì che qui è perfetta letizia ». E il fioretto va oltre, e dice che anche se il padre guardiano giungesse a picchiarli, « se noi queste cose sosterremo pazientemente e con allegrezza... o frate Lione iscrivì che qui e in questo è perfetta letizia ». Né il fioretto manca di spiegare: « di tutti i doni di Dio noi non ci possiamo gloriare, perocché non sono nostri, ma di Dio... ma nella croce della tribulazione e della afflizione ci possiamo gloriare, perocché questo è nostro ». E in un tale fioretto, altrettanto innocente quanto fortissimamente ispirato, la santità del Nostro trova, ci sembra, la sua massima espressione.

San Francesco è lontano da noi, perduto nel remotissimo secolo suo. Il mondo da allora ad oggi si è incommensurabilmente tramutato: gli stessi elementi costituenti l'universo, se allora potevano essere considerati quattro, da Lavoiser in poi si sono moltiplicati e sempre più si moltiplicano nell'era nostra. Gli accostamenti nient'affatto semplicistici, supremamente contemplativi e affettivi propri del Santo, lo stesso suo ideale di povertà, oggi, nelle strutture, o se volete nelle strettoie, dell'estremamente progredito mondo moderno, non sono più realizzabili. Ma l'ordine francescano, da lui creato, opera ancora e sempre. E la figura di lui, nel suo isolamento senza confronti, emerge dai secoli, assolutamente presente e viva.